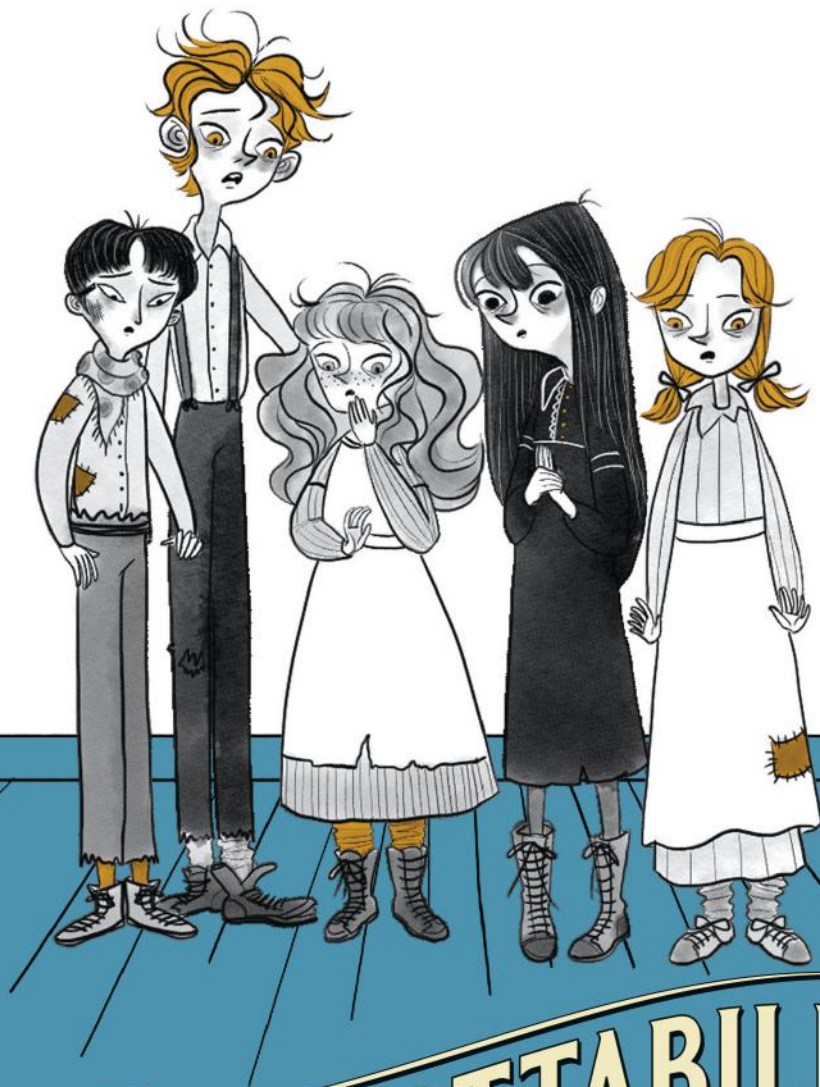




GLI INADOTTABILI

ILLUSTRAZIONI DI AYESHA L. RUBIO

HANA
TOOKE

best
BUR

"CORAGGIO, SPERANZA, SEGRETI:
UN'AVVENTURA MERAVIGLIOSA."

KATHERINE RUNDLELL

Hana Tooke

Gli Inadottabili

Traduzione di Giulia De Biase

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *The Unadoptables*

Pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 2019 da Puffin Books, London

Testo © 2020 Hana Tooke

Illustrazioni © 2020 Ayesha L. Rubio

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Rizzoli: settembre 2020

Prima edizione Best BUR: gennaio 2022

ISBN 978-88-17-16041-4

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

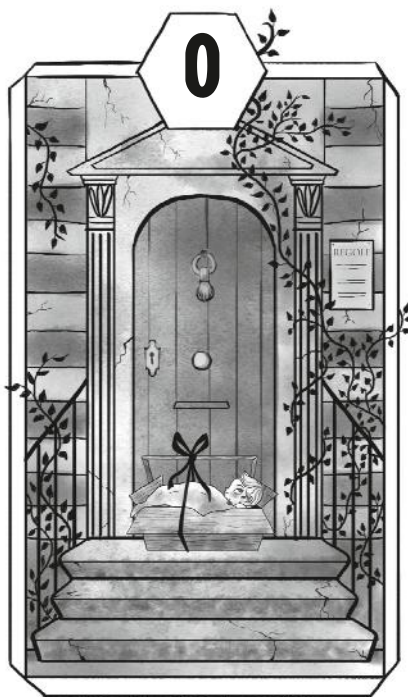
Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)



ORFANOTROFIO DEL PICCOLO TULIPANO, AMSTERDAM, 1880

REGOLE PER L'ABBANDONO DEI NEONATI:

REGOLA NUMERO 1:

Il neonato dev'essere avvolto in un lenzuolino di cotone.

REGOLA NUMERO 2:

Il neonato dev'essere sistemato dentro un cesto di vimini.

REGOLA NUMERO 3:

Il neonato dev'essere lasciato sul gradino più alto.

In tutti gli anni in cui Elinora Gassbeek era stata la direttrice dell'Orfanotrofio del Piccolo Tulipano, non c'era stata una sola volta in cui le Regole per l'Abbandono dei Neonati non fossero state rispettate alla lettera. O almeno, così era stato fino all'estate del 1880. Da allora, in pochi mesi furono lasciati al Piccolo Tulipano ben cinque piccini: e nonostante l'elenco delle regole fosse in bella vista sul portone d'ingresso, nessuno di loro fu abbandonato con un minimo di buon senso.

Il primo arrivò in un luminoso mattino di fine agosto, con la rugiada che ancora luccicava tra i ciottoli delle strade. Fasciata in una copertina di cotone rosa, e sistemata sul gradino giusto, la piccola aveva gli occhi come due chicchi di cacao e una peluria bionda sulla testa. Fin qui era tutto in regola, ma la Regola numero 2 era stata infranta in modo così eclatante da far rizzare i capelli sulla testa. La bambina, infatti, era stata infilata in una cassetta degli attrezzi, cinta da un nastro verde smeraldo come su un pacco regalo.

«Bleah» sbraitò Elinora Gassbeek, guardando la neonata con un certo disgusto. Fece segno a uno degli orfaneli di prenderla. «Portala di sopra.»

Il ragazzino annuì. «Che nome devo mettere sulla culla, direttrice?»

La donna arricciò il labbro. Dare un nome ai bambini era un'attività tediosa, ma necessaria.

«Ha un sacco di dita, direttrice!»

La piccola si stava succhiando il pollice con foga, emettendo versi sonori che facevano salire i brividi lungo la co-

lonna vertebrale della signora Gassbeek. Contò le dita della bambina. Eh sì, ne aveva uno in più per ciascuna mano.

«Chiamala... Dita.»

Il secondo bambino arrivò in una ventosa sera di settembre, mentre folate dispettose facevano sbattere i numerosi scuri di legno che punteggiavano la facciata dell'orfanotrofio.

Uno dei ragazzini entrò nella sala da pranzo, portando tra le braccia un secchio per il carbone come se fosse un mazzo di fiori. Dal secchio proveniva un piagnucolio sommesso. Quando vi guardò dentro, la direttrice fu contrariata di vedere un fagotto dai capelli corvini, avvolto in uno scialle sporco di fuliggine, che la guardava sbattendo le palpebre.

«Poverino, è stato abbandonato vicino al deposito del carbone» spiegò il bambino.

«Deplorevole!» gracchiò la Gassbeek, riferendosi naturalmente alla Regola numero 2 e alla Regola numero 3. «Portalo via.»

«E il nome, direttrice?» chiese l'orfano, un po' agitato.

Elinora Gassbeek diede una seconda, riluttante occhiata al fagotto nel secchio del carbone, al nasino annerito dalla fuliggine e allo scialle malconcio in cui era raggomitato. Forse, un tempo, la stoffa era stata di un colore vivace. Ma ciò che ne restava era una spenta tonalità di grigio, con un motivo sbiadito a ovali di un grigio appena più scuro. Come uova marce, pensò la direttrice.

«Chiamalo... Oval.»

Il terzo bambino arrivò in un pomeriggio di ottobre eccezionalmente caldo, quando le signore se ne andavano a zonzo per le strade della città, parasole alla mano, godendosi il tepore della giornata.

Seduta su una panchina all'aperto, nel suo migliore abito con le maniche a sbuffo, Elinora Gassbeek stava aprendo il suo cesto da picnic quando si accorse con orrore che dentro c'era una neonata che scalciava tra i panini al formaggio e i pasticcini alle mandorle. Aveva una massa di riccioli rossi e gorgogliava senza sosta.

Niente lenzuolino di cotone. Niente cesto di vimini. E decisamente niente gradino più alto.

La direttrice si mise a strillare, emettendo lo stesso suono stridulo di una teiera che fischia. La bambina nel cesto da picnic si zittì all'istante, le sopracciglia unite in un'espressione corruciata. In tutta la via erano apparse facce curiose alle finestre delle alte case di mattoni, e le signore a passeggio si erano fermate. Elinora Gassbeek si riprese e subito esibì un'espressione sorridente per tranquillizzare i passanti. Una delle orfanelle si fece avanti tra la folla per raggiungerla.

«Fino a un minuto fa non c'era!» esclamò la bambina, mentre sollevava la neonata dal cesto con delicatezza.

«Portala via» ordinò Elinora Gassbeek digrignando i denti.

«Sì, direttrice. Ma... il nome?»

La bambina stava cullando la piccola, che adesso non gorgogliava più, e le toglieva dolcemente dei semi di finocchio dai capelli. La direttrice rabbrivì.

«Chiamala... Finny.»

Il quarto bambino arrivò in un cupo mattino di novembre, mentre una coltre di nebbia si allungava sul canale che costeggiava l'orfanotrofio.

La campana delle consegne tintinnò al secondo piano, suonata da una barca giù nel canale. Uno degli orfani tirò su il paniere con l'argano e, man mano che questo emergeva dalla nebbia, Elinora Gassbeek cominciò ad avvertire un tic nervoso all'occhio. Nel paniere c'era un neonato in un sacco per la farina, con una smorfia triste sul viso. Sul fondo del sacco erano stati fatti due buchi per le gambette molto lunghe.

La direttrice tirò dentro il bambino infilato nel sacco per la farina, maledicendo la follia che si stava abbattendo sul suo orfanotrofio.

«Mettilgli dei vestiti» gracchiò rivolta al ragazzino che le stava accanto.

Diede uno sguardo alle orecchie tremolanti del piccino, alle gambe dinoccolate e ai capelli colore del grano che gli stavano ritti in testa ad angolazioni improbabili. Sul sacco erano stampate le parole: **SEMOLA DI GRANO**. La direttrice brontolò.

«Chiamalo... Sem.»

La quinta e ultima bambina arrivò in una notte di luna piena, a dicembre, mentre le costellazioni brillavano sopra il profilo della città.

Elinora Gassbeek aveva mandato uno degli orfani a controllare il tetto dopo aver sentito un rumore. Incastrata

dietro il comignolo, dentro un cesto oblungo che somigliava a una bara, c'era una neonata che gorgogliava con soddisfazione sotto il cielo stellato. Aveva capelli scuri come la mezzanotte e occhi quasi neri.

Il ragazzino prese il cesto-bara con cautela e lo portò di sotto, dove la piccola cominciò subito a strillare. La direttrice si chinò su di lei, e, facendo attenzione a non sfiorarla nemmeno, tirò via il pupazzo che la piccina si teneva stretto: una soffice marionetta a forma di gatto, fatta con il più morbido cotone di Amsterdam e rivestito della migliore seta di Anversa. Il gatto emetteva un lieve ticchettio, ma la direttrice era troppo impegnata a disapprovare per sentirlo.

«Ridicolo!»

Rimise il pupazzo nel cesto, gettandolo sulla copertina di velluto nero che avvolgeva la bambina. In un angolo di quella coperta, ricamato con del filo bianco, c'era un nome: *Milou*.



ORFANOTROFIO DEL PICCOLO TULIPANO, AMSTERDAM, GENNAIO 1892

L'Orfanotrofio del Piccolo Tulipano era un edificio insolitamente alto, che sorgeva in mezzo a una lunga fila di edifici insolitamente alti. Affacciata alla minuscola finestrella